ERA TANTO UN BRAVO RAGAZZO

Presentazione del volume di Paola Di Nicola Travaglini
Senato della Repubblica, 9 novembre 2026

di Piero Gaeta

1. Intendo parlare subito del libro e, solo dopo, di taluni dei problemi ed interrogativi che esso solleva in relazione al mio universo di pensiero di magistrato.
Ma innanzitutto mi preme dire del libro *in sé*.

È un libro – qu ello di Paola Di Nicola Travaglini – scritto 'a muso duro': puntuto, acuminato, aspro fino a divenire talvolta brusco, inclemente fino al punto da essere assillante, severo e spigoloso. Disagevole per un lettore che, sperando di non incontrare mai sé stesso in nessun anfratto ed in nessun angolo di questa denuncia, finisce invece, inevitabilmente, per riconoscersi - prima o poi, di più o di meno - in uno degli stereotipi denunciati. Un libro che non è l'estenuato rituale di un laboratorio ideologico al femminile e neppure una patinata ostentazione di forme letterarie "di genere": è, piuttosto, una "guerra contro i cliché", per ricordare un famoso titolo di Martin Amis (di saggi di critica letteraria che, non a caso, sono state definite 'scazzottate'), titolo che starebbe benissimo anche al libro di Paola, a sua volta non meno immaginifico nella sua informale colloquialità ("*era tanto un bravo ragazzo*", appunto).

Il disagio in chi legge – ed è questa, a mio avviso, l'intelligente incisività del libro – è nello scoprire, ineluttabilmente, che tutti noi (tutto il genere maschile, quantomeno) siamo parte di questo gigantesco e mostruoso *cliché* ed alimentiamo tutti, trasversalmente e più o meno consapevolmente, gli stereotipi di cui si nutre un'autentica oppressione sociale non riconosciuta, velata nei secoli: "*l'intero apparato culturale, le nostre famiglie e i nostri comportamenti quotidiani [sono] costruiti sulla subordinazione e sull'assoggettamento femminile* – scrive Paola (p. 12) – *e, di contro, sulla supremazia e sul privilegio maschile. Si fondano, cioè, su una gerarchia di potere che dobbiamo prima imparare a percepire e poi essere in grado di intaccare con pratiche concrete*".

Ma il costo di tale percezione è altissimo, per ciascuno di noi: come ha scritto James Hillman (se non sbaglio, ne *Il codice dell'anima*), "si può scoprire il proprio mistero solo a prezzo della propria innocenza". E nessuno di noi è *davvero* propenso a perdere la propria innocenza esistenziale e sociale, né tantomeno a sbirciare *davvero*, neppure da una fessura, il proprio mistero in un ambito nel quale il desiderio più grande è quello – in qualche modo, in *qualunque* modo – di chiamarsi fuori: di considerare, cioè, gli "stereotipi di genere" uno di quei discorsi che ci toccano solo in quanto spettatori e non protagonisti attivi (o, per meglio dire, passivi). Nell'astronave della diseguaglianza più *estesa* nel mondo, quella tra uomini e donne – persino superiore a quella tra ricchi e

Editore Associazione "Progetto giustizia penale" | via Festa del Perdono 7, 20122 Milano
c/o Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze Giuridiche "Cesare Beccaria"
redazione@sistemapenale.it

poveri nel mondo o tra neri e bianchi – ci sentiamo comodamente passeggeri trasportati: in realtà, su quella astronave, non ci sono passeggeri, perché siamo tutti piloti.

Io, borghese benestante, intellettuale, socialmente più che affermato, culturalmente più che affinato, progressista e aperto, custode dei diritti altrui, educato dall'infanzia all'autentico rispetto di genere da una madre avvocatessa (una delle cinque avvocatesse iscritte all'Ordine di Reggio Calabria negli anni '50); io, convinto assertore dei diritti fondamentali delle classi deboli; io, intimamente democratico nelle pieghe del mio animo: io, che ero e sono tutto questo, come posso non avere ormai "*le lenti di genere incorporate*" per vedere "*quello che per tutta la vita mi è passato davanti senza che me ne accorgessi*" (p. 31) ? Come posso essere partecipe – con una inconsapevolezza persino più grave di una scelta culturale deliberata, che, in quanto scelta, assurda quanto si vuole, assumerebbe quantomeno una postura volitiva - di un meccanismo culturale e sociale che sfregia quotidianamente la metà del genere umano? E se anche io sono un anello di questa lunga, ininterrotta catena di sopraffazione culturale e sociale, con quale legittimazione etica posso fermare quanti questa catena usano per recare violenza, dalla più nascosta alla più letale ed eclatante?

Ora, un libro che già solo sollecita questi interrogativi merita di essere letto e meditato, a costo dello smarrimento personale o forse proprio per questo: "c'è una bellezza nella verità, anche se è una bellezza terribile", dice il personaggio femminile di un recente capolavoro cinematografico.

È un libro che non ha timidezza né pudore a mostrare la terribile bellezza della verità che dimostra: che siamo, cioè, tutti *dentro* al problema.

2. Perché ci siamo e perché nessuno può chiamarsi fuori?

Perché il reticolo degli stereotipi ha una consistenza di tessitura, di ordito (verticale) e di trama (orizzontale) tale da essere incredibilmente compatto, resistente, quasi impenetrabile. Magari fosse solo un *glass ceiling*, un soffitto di cristallo (metafora, per decenni, nella letteratura femminista), una barriera invisibile, ma ancora trasparente!

È invece molto peggio: è un oscuramento fitto, che non lascia neppure intravedere l'oltre possibile: lo nasconde alla vista e persino all'immaginazione.
Paola è abilissima proprio a creare squarci in questa tessitura che ci sovrasta nel nostro tempo: in questo senso, il suo libro è una riflessione filosofica, poiché, va ricordato, "la filosofia è il proprio tempo appreso in pensiero", secondo la nota definizione hegeliana.

Il reticolo degli stereotipi, dunque: è impossibile, in questa sede, metterli in fila come i grani di un rosario, anche solo per enunciarli ed il libro va letto principalmente proprio per questo.

Ma non si può fare a meno, qui, ad accennare ad alcuni di essi, sul versante che maggiormente frequento per ragioni professionali, che è quello del giuridico, quindi quello della violenza di genere. Non che si possa *separare* lo stereotipo esistenziale/culturale/sociale dal resto: la tessitura è, appunto, uniforme e pressoché indivisibile; ma posso parlare meglio, ovviamente, solo delle cose di cui sono un po' più consapevole.

Il primo, principale, quello che a mio avviso costituisce la pietra di volta di tutti gli altri è il pregiudizio/stereotipo che chiamerei della asserita *naturalità* del ruolo

dominante, sicché – come scrive Paola (p. 118) – "*anche la violenza maschile continua ad esser letta e interpretata attraverso categorie di pensiero fondate su caratteristiche fisiologiche - si sa, gli uomini sono fatti così…*". Con la duplice, rovinosa conseguenza che la logica *naturalistica* (o *fisiologica* o *genetica* o *ancestrale* o *dell'innatismo* o *dell'istintivo*, e così via: le variazioni semantiche sul tema farebbero impallidire le trenta variazioni Goldberg…) che serve a legittimare la supremazia e la gerarchia maschile all'interno di coppia, famiglia e società è la stessa che viene utilizzata per dimensionare e colpevolizzare la donna, in un circolo senza fine.

Eppure, non è così e lo sappiamo bene.

Sappiamo cioè, nel contesto degli studi antropologici, che è ormai principio "irriducibile", assodato e dimostrato (ad esempio dagli studi di Francoise Hèritier: nel libro citati a p. 62) che "l'uomo è l'unica specie in cui i maschi uccidono le femmine della propria specie", non riscontrandosi tale barbarie in nessun'altra specie animale. Tutt'altro che 'naturale', dunque, quanto piuttosto dovuta all'intelligenza (sic!) ed alla cultura umana (sic!), se è vero anche che "*la violenza contro le donne [è] drasticamente diminuita a partire dal XVIII secolo, sotto l'effetto delle rivoluzioni dei diritti, del consolidamento degli Stati e del diritto penale*": come dice lo studioso di psicologia sociale di Harvard, Stefen Pinker (cit. p. 63), "il femminismo ha fatto molto bene agli uomini".

Lo squarcio di questo principale tra gli stereotipi è ben reso dalla magica sintesi di Hanna Arendt, nel suo testo *Sulla violenza*, citata nel libro di Paola: "*il dominio della pura violenza entra in gioco quando si sta perdendo il potere. E la libertà femminile è l'atto attraverso il quale viene sancita questa perdita*".

Il genere maschile, rischiando di perdere il proprio Potere, reagisce con la violenza.

Dunque, anche in questo caso, come nei genocidi di razza o negli stermini di popoli, è piuttosto "la banalità del male" – per restare alla Arendt- a sconfiggere la tesi di una violenza maschile nativa e, proprio per questo, quasi insopprimibile perché 'naturale', portato ineluttabile della nostra 'umanità' (viene quasi da sorridere…). Tutto nasce, piuttosto – come scrive splendidamente, con grande incisività, l'Autrice – da quanto ci è stato inculcato "*attraverso architetture giuridiche e culturali, riprodotte in forma di enunciati performativi e disposizioni durature e adattate*": e cioè che "*il comportamento impositivo che umilia le donne è legittimo*". La violenza diventa invisibile "*perché nessuno la vuole vedere*" nella quotidiana normalità della vita, negli spazi di libertà "*gentilmente concessi*" dal genere maschile (p. 123) solo in funzione della volontà di un uomo, quando – "*magnanimo e generoso*" - li concede.

Qui si innesta il meccanismo più perverso ed anche più umiliante, nella sua verità, per un uomo che si ritiene estraneo ad esso (ma senza, in realtà, esserlo neppure per un istante); più mortificante per chi – culturalmente, ideologicamente, esistenzialmente – si ritiene, a torto, del tutto alieno dall'essere concausa del fenomeno e partecipe di questa eziologia collettiva, imputata sempre e comunque agli *altri*, pochi o molti che siano: parlo del meccanismo stereotipato della *normalizzazione* della violenza.

La violenza, cioè, sottile e nascosta, invisibile o distrattamente rilevata per un fugacissimo momento, o, di più, digerita immediatamente ed estromessa da ogni riflessione e sterilizzata da ogni domanda (e, soprattutto, da ogni responsabilità), perché

'giustificata', quasi, come una fenomenologia dello Spirito del tempo: uno *Zeitgeist* (direbbe ancora Hegel) sì infetto e settico, ma circoscritto, e dunque, *tutto sommato*, tollerabile, che tutti noi, 'intellettuali' democratici, riteniamo inevitabile sedimento, spurgo, fatale cascame delle "magnifiche sorti e progressive" della civiltà odierna. Una sorta di prezzo al progresso sociale: è 'normale' che si paghi una quota (fisiologica? minima?) di "violenza di genere" quale controvalore di una crescita sociale ed economica collettiva.

Insomma: la violenza di genere quasi come (ineluttabile) accidente storico.

Il merito primo del libro che oggi presentiamo è proprio quello di ribaltare questa prospettiva minimalista e giustificazionista: meglio, il libro la ridicolizza e la disintegra, con argomenti martellanti, asfissianti e con esperienze di vita narrata. Soprattutto, con pagine che fanno male a leggersi e che mi hanno effettivamente (ed assai opportunamente) fatto male, perché quello era esattamente lo scopo da raggiungere da parte dell'Autrice. Ne riporto una porzione non troppo lunga: quella, precisamente, per la quale ho provato un po' di vergogna, perché in essa mi sono integralmente riconosciuto. Scrive l'Autrice (p. 131): *"(…) non vedere la libertà delle donne come diritto, ma come una sfida e un attentato a se stessi in quanto uomini: è tutto questo la normalizzazione della violenza (…) Il cosiddetto ambiente sociale e culturale, quello che si indigna così facilmente davanti a pene ritenute troppo miti o a sentenze argomentate in modo stereotipato e indulgente, che allestisce fiaccolate all'ennesimo femminicidio, nel momento in cui poteva intervenire non ha visto e non ha sentito perché vi è tanto ipocritamente immerso da contrastare la violenza maschile solo con parole vuote che riguardano sempre il fuori da sé, senza mettere in discussione i propri comportamenti abituali. Non è più tollerabile sentir dire che la violenza maschile contro le donne è un "problema culturale" e così lavarsene le mani, semmai attribuendo tutte le responsabilità alla scuola. È certamente un "problema culturale", ma questo vuol dire che riguarda ciascuno di noi, nessuno escluso, a partire dai propri atteggiamenti di ogni giorno e, in particolare, dalle proprie omissioni quotidiane circa gli atteggiamenti differenziati per uomini e donne (che siano mogli, figlie, sorelle, madri, colleghe, compagne di scuole, eccetera), i modi di dire, il linguaggio utilizzato, le barzellette, l'occupazione di spazio e di tempo. Tutto*."

Molto forte. Ma forte perché vero.

L'*humus* in cui matura tutto il resto è proprio questa dorata indifferenza quotidiana, quasi che lo stereotipo, ad esempio, di una battuta o barzelletta sessista faccia ancora parte dell'universo sano e normale della relazione umana, dimensione ingenua ed estranea al "problema culturale", lontana dagli eccessi: e non fosse, invece, il primo colpo di tosse di una polmonite, un irragionevole, intollerabile eccesso a sua volta, con radici che, in qualche modo, succhiano da un terreno abbastanza contiguo alla misoginia ed al sessismo.

L'ipocrisia è, appunto, questo confine di sabbia che ognuno di noi- perché il "problema culturale" attraversa tutti: disoccupati, magistrati, imprenditori, dirigenti di Stato, attori, cantanti, rappresentanti delle forze dell'ordine, operai, impiegati, ecc. – stabilisce al di là del dato oggettivo, ritenendo che il *proprio* perimetro sia esterno ed estraneo, diverso e distante da quello da cui origina tutto il resto. Ma ciascuno di noi, in realtà, tracciando la linea del confine di sabbia, accetta e diviene portatore (non sempre

sano) di una cultura fondata sulla gerarchia di genere, sul privilegio maschile, interiorizzata da sempre e mai abbandonata, neppure un attimo, nella quotidianità.

Finché sarà così; finché ci sembrerà 'altro' da tutto questo l'abuso sessuale, il maltrattamento verbale e fisico nelle famiglie o nelle relazioni 'affettive' e, tanto più, l'uccisione di una donna; finché ci continueremo a chiamare fuori da questa eziologia nascosta, alzando, con le braccia, la bandiera della nostra purezza ed innocenza; finché diremo: "la questione è un'altra", il rapporto di potere continuerà ad essere sbilanciato. Ed alla perdita di potere sopperirà, come intuiva la Arendt, la violenza di genere.

3. Poi ci sarebbe il diritto, che è il motivo per cui sono qui questa sera.

L'ho messo in coda, perché gli stimoli del libro sono ben altri e, se mi consentite, assai più sensoriali: ma devo parlare *anche* del diritto.

C'è, innanzitutto, problematicamente la domanda di cosa può fare il diritto; di cosa possiamo esigere che faccia fino in fondo, e di ciò che non può fare perché è impossibile da farsi, nel giuridico; di ciò che ha fatto; di ciò che hanno fatto o non hanno fatto gli attori della sceneggiatura giuridica del problema (magistrati, avvocati, accademici) e lo sceneggiatore normativo, cioè il legislatore, ma anche i fonici di scena ed i curatori della fotografia, vale a dire: polizia, servizi sociali, e così via.

Impossibile, in pochi minuti, raccontare questo film, anche limitandolo alla versione italiana, anche se quella europea delle Corti sovranazionali non sarebbe meno interessante.

Comincio perciò a dar conto, innanzitutto, delle idee veicolate dall'Autrice, che ha intense esperienze sul campo e profondità di conoscenze tecniche in quanto Magistrata.

La prima idea che mi pare di cogliere è che, nel piano propriamente giuridico, la somma degli *ulteriori* pregiudizi e stereotipi – che si aggiungono a quelli apicali già sopra incontrati – rende il contrasto al fenomeno della violenza di genere ancora più complicato.

Mi riferisco allo stereotipo linguistico, innanzitutto, con il quale il rapporto di genere 'entra' nelle aule giudiziarie, si esprime nei provvedimenti giudiziari, dalle procedure di separazione e divorzio a quelle di affidamento e mantenimento della prole, fino alle più drammatiche vicende penali relative a reati di genere.

Il diritto, com'è noto, è un'architettura permeabile, perfettamente porosa rispetto al contesto sociale nel quale si innesta: ciò che costituisce il suo pregio dinamico, la sua stessa possibilità di non rimanere un sistema di regolazione dei conflitti, individuali e sociali, incastonato solo nella forma, nel "cielo stellato dei concetti giuridici", come qualcuno rimproverava, nel secolo scorso, ai positivisti. Ma questa 'forza' del diritto è al tempo stesso, se si vuole, un suo limite o comunque una sua ineliminabile costante: respirando in sintonia con la cultura sociale di un dato momento e territorio, il giuridico ne inspira anche, spesso, la parte tossica, l'anidride carbonica: pregiudizi, emozioni fallaci (gli innumerevoli 'pacchetti sicurezza' sono lì a ricordarcelo), reazioni sociali 'di pancia', *misunderstanding* collettivi e politici.

Come spesso capita, le spine più acute del disagio sociale vengono immediatamente rimandate al diritto. Il diritto a sua volta, come spesso capita, reagisce

in forza di un istinto ancestrale della forza formalizzata in legge: inasprisce con una penalizzazione immediata, spesso populistica, alla ricerca di una "*repression convention*" per sopprimere il fenomeno.

Stavolta non è stato così: o, meglio non è stato *solo* così. Il diritto ha cercato innanzitutto di *comprendere* il fenomeno e di analizzarlo, di cercare una pedagogia diversa da quella soltanto della minaccia della pena.

D'altra parte, c'è da dire che i giudici, a loro volta, non sono un corpo sociale disgiunto e separatamente coltivato in altri territori, come avviene in qualche film distopico: sviluppano sì (dovrebbero sviluppare) sensibilità culturali maggiormente affinate dalla funzione di tutela dei diritti fondamentali, ma è impossibile, o comunque assai raro, che essi non condividano, consapevolmente o inconsapevolmente, la costruzione distorta del rapporto di forza tra i generi. Questa 'normalità' culturale è tale, spesso, anche per un giudice: anche per lui è la siepe che "*che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude*". O, per dirla con una metafora letteraria ancora più calzante per il nostro argomento, è spesso "*il buio oltre la siepe*".

Questo si è visto, giudiziariamente, nei c.d. miti dello stupro: in quelle circonvoluzioni argomentative, cioè, per molti anni presenti nelle nostre sentenze, che vorrebbero una possibilità pressoché assoluta della donna di rifiutare un atto sessuale, così reinterpretando quasi "*come desiderio mascherato*" ogni resistenza e rifiuto che non si traduca in reazioni attive esplicite ed espresse.

Le pagine dedicate a questo argomento ("*il no vuol dire sì*": p. 228) sono tra le più intense del libro: la demolizione, cioè, dell'idea culturale diffusa secondo cui 'chi tace acconsente' è nelle documentate statistiche della c.d. reazione di tanatosi o *freezing*, vale a dire della risposta di paralisi da terrore, che, secondo studi attendibili, colpisce il 70-80% delle vittime di stupro. Ci sono voluti decenni di sofferenze individuali e collettive affinché, nei processi per stupro, i giudici accettassero l'idea che, accanto alla fuga ed alla reazione attiva, il corpo della vittima potesse reagire, e senza poterlo scegliere, (solo) pietrificandosi, bloccandosi, paralizzandosi, senza alcuna altra apparente reazione di rifiuto. E solo una sciocca semplificazione ed una assai grave banalizzazione di questo fenomeno hanno consentito di scambiarlo per la veicolazione di un consenso tacito.
Perché il consenso è davvero altro.

Scrive benissimo Paola Di Nicola Travaglini (pp. 232-233) che il consenso "*non è un'astrazione né un atto singolo e decontestualizzato: è una tensione continua tra sé stessi e l'altro che vive di ascolto e relazione (…) non è un contratto che, una volta firmato, autorizza qualsiasi cosa (…) in quanto incontro di persone va compreso nella sua complessit*à".

Tutto questo costituisce una introiezione lenta quanto difficile da parte dei giudici, i primi attori sociali ad averla impattata nei tempi più recenti, i primi a doverla rendere operativa attraverso le loro sentenze: e non sempre questa introiezione, ed il linguaggio che l'ha accompagnata, è riuscita.

In breve: i giudici non sono i Supereroi che ci tireranno fuori da questo baratro, ma dovranno lanciarci corde sempre più numerose, dall'alto, per risalirlo.

4. Chi fornisce le corde, tuttavia, e chi spiega come si usano è il legislatore.

Qui registro e condivido il plauso che l'Autrice tributa al nostro sistema normativo, sostanziale e procedurale. Ella scrive (p. 189):" Possiamo *dunque concludere che oggi il nostro è tra i sistemi giuridici più avanzati al mondo nel contrasto alla violenza maschile contro le donne perché è stato messo in discussione, concretamente, sotto il profilo civile e penale, il ruolo proprietario del "capofamiglia", quello che ha impedito alle donne di denunciare le violenze subite per proteggere soprattutto i loro figli, nella certezza di non essere credute*". E un ulteriore dato positivo è stato quello della unanimità sostanziale, in Parlamento, su tale obiettivo, nonostante le fatiche degli accordi politici e le frammentazioni partitiche.

Abbiamo realizzato tanto, in questi anni, nella normativa e nella organizzazione degli uffici inquirenti per un contrasto efficace ed immediato: forse non abbiamo comunicato abbastanza, all'esterno, alla società civile, i risultati del nostro impegno.

La prima, decisiva realizzazione è stata l'introduzione del delitto di femminicidio con l'art. 577-*bis* c.p., "*vera e propria rivoluzione culturale*", secondo il condivisibile giudizio espresso dall'Autrice (p. 79). Non più una traslazione dalla fattispecie dell'omicidio – secondo un paradigma classico di indifferenza dei delitti rispetto al sesso e sulla base del corollario dell'eguaglianza *formale* – ma una riconosciuta specificità di forte matrice culturale ed identitaria, perché è indubbio che "*le donne sono le uniche persone a essere uccise per appartenere al loro sesso, in quanto donne e per non rispettare i corrispondenti obblighi di ruolo assegnati socialmente*" (p. 84).

Qualcuno, in ambito accademico, ha debolmente criticato questa scelta, per una sorta di sua 'ridondanza': non necessaria, si è detto, ai fini della repressione penale.
Mi permetto di dissentire.
Il femminicidio come reato è una necessaria apertura normativa alle cause di una violenza sotto gli occhi di tutti, che ha specificità come in nessun altro ambito. Il contrasto efficace richiede una consapevolezza piena: e quando, se non in una contingenza simile, il diritto deve impegnarsi ad essere, in qualche modo, anche 'pedagogico', veicolando espressamente un dato valoriale? Quando, se non di fronte a questa strage silente, deve promuovere una lettura univoca della tipologia criminosa, avulsa cioè dalle pregresse (e diffuse) letture stereotipate, vittimizzanti, riduzioniste, giustificazioniste? Val la pena, insomma, che il diritto penale perda un po' della sua astrattezza formale e purezza concettuale e diventi, in questo ambito, in qualche modo, un po' etica pubblica. Non mi scandalizza affatto.

Poi c'è stata tutta una serie di fondamentali innesti normativi di tipo procedurale, volti a canalizzare da parte degli uffici inquirenti gli *alert* iniziali in immediati interventi di tutela per le vittime di genere, ma anche a preservare la raccolta della prova. Non ho il tempo, in questa sede di illustrarli: il libro ne fa una spiegazione molto chiara e agevole, in forma opportunamente discorsiva.

A me, preme qui far rilevare come il contrasto immediato alla violenza di genere sia divenuto oggi, nelle Procure italiane, il primo e più organizzato obiettivo dell'attività di indagine. Si è implementata, con priorità assoluta su tutto il resto, ogni risorsa umana e materiale per fornire, già nell'immediato, risposte attraverso modelli omogenei, protocolli di indagine comuni, linee guida di intervento uniformi, che comprendano anche e soprattutto una formazione unitaria, quanto specialistica, innanzitutto tra i pubblici ministeri, oltre che presso le forze di polizia ed i servizi sociali.

In questo la Procura generale della Corte di cassazione ha svolto e continua a svolgere sul piano nazionale – lo dico senza minimamente nascondere l'orgoglio dell'affermazione – un ruolo di coordinamento continuo e trainante, soprattutto attraverso l'emanazione di *Orientamenti* diretti agli uffici inquirenti del territorio. Essi sono volti, per un verso, a dirimere i dubbi interpretativi di volta in volta nascenti dai nuovi testi normativi, e, per altro verso, ad indirizzare gli uffici verso la massima uniformità ed efficienza dei loro interventi.

Dal 2023 ad oggi sono stati emessi ben cinque dettagliati *Orientamenti* in tema di reati di violenza di genere e dei c.d. reati spia, l'ultimo dei quali qualche mese fa in relazione alle ultime modifiche normative della legge n. 181 del 2025. Abbiamo rafforzato l'organizzazione degli uffici di Procura affinché l'assunzione delle informazioni dalla persona offesa e di chi ha presentato denuncia sia realmente effettuato entro i tre giorni dall'iscrizione della notizia di reato (art. 362, comma 1-*ter* c.p.p.); affinché la notizia di reato sia valutata effettivamente, entro i trenta giorni dalla sua iscrizione ai fini della richiesta di una misura cautelare (art, 362 *bis* c.p.p); affinché le comunicazioni e la trasmissione dei dati da parte degli uffici periferici alle Procure generali delle Corti di appello, e poi, da queste, alla Procura generale della Corte di cassazione, sia un flusso continuo ed in tempo reale (art. 127 comma 1-bis , disp. att. c.p.p.).

Il sistema ha risposto e sta rispondendo con grande efficienza e grande professionalità: soprattutto, perché siamo riusciti a far acquisire l'idea fondamentale che la violenza di genere è la prima emergenza criminale del nostro Paese e che ogni risorsa e professionalità deve essere immediatamente riversata per il suo più efficace contrasto. Non posso scendere qui ad illustrare dati statistici o tecnici che avvalorano quanto detto: ma credo di poter affermare, senza tema di smentite, che mai in Italia sia stato in precedenza effettuato un tale corale sforzo rispetto ad una emergenza criminosa (o forse solo nei momenti più drammatici della stagione terroristica e di quella stragista) e mai sia stata profusa tanta vigilanza e tanta attenzione.

Voglio dire: la magistratura inquirente sta facendo al meglio la sua parte e le sottovalutazioni del passato sono, per fortuna solo un ricordo.

Questo ovviamente non sarà sufficiente a fare sparire i fenomeni di femminicidio. Sappiamo che la sola risposta giudiziaria non sarà sufficiente. Ma, nella complessità di questo angosciante problema, sappiamo anche che ognuno è chiamato al proprio dovere innanzitutto professionale, poi a fare testimonianza della propria condizione esistenziale.

Ricordando, in quest'ultimo caso, che è l'infedeltà alla verità di noi stessi il male oscuro di questo tempo. E che è una responsabilità notevole, oggi, essere sé stessi, perché è molto più facile essere nessuno o qualcun altro.

Libri come questo ci aiutano a farlo.